Oltre le Porte Blindate

Il nostro territorio oggi sembra un palazzo dove gli abitanti hanno smesso di usare le scale comuni. Le nostre strade si incontrano, ma evitiamo lo sguardo, ognuno chiuso nel proprio mondo, dietro la porta blindata.

Etichettiamo le persone prima ancora di conoscerle: “lo straniero", “il privilegiato", “l'emarginato"

Questa disuguaglianza invisibile decide chi può parlare e chi deve stare in silenzio.

Com'è successo che abbiamo iniziato a temerci?

La discriminazione razziale ereligiosa non nasce quasi mai da un'esperienza diretta, ma da ciò che ci hannoraccontato; un bambino non conosce la cattiveria, ma impara a tramutarla se attorno a lui larealtà gli dice che quel modo di pensare è giusto.

Abbiamo imparato a credere che la preghiera di un musulmano tolga spazioalla nostra tradizione, o che il colore della pelle di un ragazzo determini la sicurezzadella nostra strada. Senza dialogo, la nostra immaginazione lavora nel buio. Così, un evento specifico, come una crisi economica o un conflitto lontano, diventa la prova che laconvivenza è impossibile.

Per tornare al senso dell'appartenenza, dobbiamo cambiare approccio. Non serve “tolleranza", serve complicità.

Quante volte ci capita di leggere una testata giornalistica su un atto di violenza e l’etnia del carnefice è sempre specificata? Perché dobbiamo soffermarci su ciò? Cosa cambia se a commettere un'ingiustizia sono io o sei tu?

La soluzione inizia quando riprendiamo la parola. Invece di lasciare che sia un algoritmo o un titolo di giornale a dirmi chi sei, ti chiedo: “Qual è la tua storia?".

L'appartenenza nasce quando scopriamo che le nostre biografie, pur partendo da luoghi diversi, vivono per le stesse ansie e le stesse gioie : la salute dei figli, l’orgoglio personale, il lavoro che manca o una giornata spensierata.

Proponiamo una “politica del fare” che ignori i confini religiosi. Un giardino pubblico abbandonato non ha religione. Se lo puliamo insieme, il sudore sulla fronte ha lo stesso colore per tutti. È lì, tra i guanti da lavoro e i semi piantati, che il pensiero discriminatorio evapora, perché l'altro smette di essere un'idea e diventa un compagno di fatica.

Il senso di appartenenza comune non chiede di rinunciare alle proprie credenze, ma di metterle al servizio della comunità. Una chiesa, una moschea e un centro culturale che collaborano per una mensa di quartiere non stanno solo facendo beneficenza:stanno scrivendo una nuova narrazione in cui la fede è un ponte, non un fossato.

Il territorio non è un luogo geografico, è un patrimonio di relazioni. La discriminazione muore dove nasce la curiosità.

Dobbiamo smettere di essere spettatori della divisione e diventare architetti dell'incontro. Ogni volta che scegliamo di non voltare la testa, ogni volta che difendiamo la dignità di un vicino “diverso” come se fosse la nostra, stiamo restituendo la città ai suoi legittimi proprietari: i cittadini che la abitano con l’anima pura, prima che con i documenti.

Mirici Cappa Lucrezia

Crivillaro Sophia

D’Anna Giuseppina